OLTRE GAZA

verso l'amicizia organizzata, contro tutto

di ZR - 28 settembre 2025

OLTRE GAZA

verso l'amicizia organizzata, contro tutto

di ZR - 28 settembre 2025

«La causa palestinese non è una causa solo per i palestinesi, ma una causa per ogni rivoluzionario, ovunque si trovi, perché causa delle masse sfruttate e oppresse della nostra epoca»
— Ghassan Kanafani

Ero prossimo alla pubblicazione di alcuni appunti, prosecuzione di *Nigredo – un abolizionismo oscuro* - e in un qualche modo di *Bluemoon Again (?)* – quando l'equinozio d'autunno è esploso in un trionfo di mobilitazioni che ha paralizzato la penisola per un giorno intero. Non ho idea di come questo proseguirà nei prossimi giorni o di quale impatto sta avendo e avrà nel muscolo sociale e nel suo movimento. So solo che una volta tanto mi sono coricato con il sorriso stampato in faccia, nonostante la preoccupazione per chi a casa non è potuto tornarci.

La mattina dopo il sorriso aveva già lasciato il posto ad un fiume di riflessioni e pensieri. Chiaramente chiunque, ovunque fosse, aveva da dire qualcosa sulla giornata precedente. A prescindere da tutto, non sarà dimenticata tanto velocemente, né da *noi*, né da *loro*. Ma ricordare non basta, bisogna trasformare le azioni in insegnamenti.

Io non sono uno dai facili entusiasmi e il mio animo da piromane mi ricorda costantemente che per fare in modo che il fuoco divampi, senza mangiarsi pure i corpi che lo alimentano o che si spenga in fretta, bisogna prendersi cura della propria emotività. Che, per quanto mi riguarda, vuol dire anche imparare a frenarla, dargli lucidità e coscienza, uno spirito insomma. Nessun combattente campa molto se si abbandona solo all'emotività. E i palestinesi lo sanno molto bene.

Non mi lancerò in analisi o pronostici in proposito, questi sono i miei appunti e non vogliono essere nient'altro. Detto questo ho notato una cosa,

che potrei argomentare parecchio, ma la dirò così come viene:

Ciò che si è visto il 22 settembre è ancora l'espressione di una solidarietà esclusivamente *morale* per moltissime persone che hanno animato le piazze.

Lo si capisce benissimo dalla levata di scudi e dissociazioni da parte di tanti, che in piazza c'erano, ragionando sulla "violenza" che certe manifestazioni hanno espresso, dal bisogno di molte organizzazioni radicali di dover esporre la logica AUTODIFENSIVA delle proprie azioni o del carattere premeditato (a questo proposito suggerisco la lettura di *Ordine Pubblico, Regole Private* di Enrico Gargiulo) della repressione poliziesca. Ancora una volta, e vale per la resistenza palestinese come per chiunque scelga la via della responsabilità strappata alla consensualità dello/con lo Stato, la simpatia e la solidarietà vengono concesse da chi possiede privilegi ereditati in modo direttamente proporzionale all'inabilità della vittima di turno di poter confrontare e mettere in crisi il proprio oppressore, chi lo difende e supporta. Meritiamo compassione solo da morti, da sconfitti o da innocenti. Ecco perché tutto sto feticismo per bambini, donne e anziani, gli uomini al massimo se padri in lacrime – siamo i primi a ridurli a esseri inerti e mono-dimensionali operando un meccanismo di essenzializzazione (lo stesso che dice *l'uomo è così, la donna è cosà* ecc) e di vittimizzazione.

Nietzsche aveva ragione: «La morale ha standard estetici» ma è una cosa che va combattuta, non incentivata.

Se la spinta alla mobilitazione è di natura solo morale è inevitabile che poi le discussioni in merito siano *moraliste* e che il perimetro della legittimità e del consenso/dissenso girino attorno ai processi di auto-rappresentazione, quindi dello *spettacolo*. Provo più orrore nel vedere i palestinesi doversi "vendere" come immagini, per ricevere solidarietà, che nel saperli brutalizzati e ammazzati (da ottant'anni). Questo vale anche per noi.

«L'integrazione delle formazioni militanti nello spettacolo produce
una banalizzazione della loro funzione eversiva»
Cronache di un ballo mascherato, 1983

Non c'è nulla di più lesivo per la tenuta di una mobilitazione di massa (ammettendo che questo sia un modello che ci interessa) che fare la conta dei manifestanti buoni e di quelli cattivi, dei palestinesi buoni e di quelli cattivi. È un dibattito che in Italia pare irrisolvibile, che forse giusto un genocidio in diretta streaming poteva incrinare leggermente.

"Oh se siete bravini
piccoli operatori culturali
con le vostre manine pulite
addestrate e svelte

a sciacquettare le acque marce
degli anni in cui siete cresciuti
Oh se siete bravini
a fare la schiuma dell'evoluzione
ora che la rivoluzione è finita
dite e ridite
perché l'avete sentito dire
non vi ricordate più da chi
Esibizionisti narcisisti
col culo incipriato cinguettate
cicisbei
nei salotti scemi dei giornali
delle radio e delle televisioni
annunciando il nuovo con il niente
Cinguettate anche con noi
pensate di tenerci buoni
per quanto credete che vi serviamo
ma il vostro timore traspare
quando vi sovvengono gli echi
della nostra confidenza con la benzina".

Nanni Balestrini, *Gli invisibili,* 1977

Dopotutto che la “sinistra” (qualsiasi questa cosa voglia dire) sia profondamente *borghese* non è che sia sta gran scoperta e questo vale pure per molti ambienti (non tutti) di movimento.

È ovvio che la questione palestinese sia anche una questione morale, ma mantenerla su questo piano non permetterà all’incendio di divampare, se proprio il contrario. Per molte persone scioperare lunedì è stato un sacrificio importante, un sacrificio che non potranno permettersi più di tanto se l’obiettivo è bloccare tutto, è materialmente insostenibile anche nel breve-medio termine. Questo è intollerabile e strategicamente controproducente.

Non ho nessuna intenzione di stare a guardare *gli studenti* che si danno da fare, mentre a me tocca andare lavorare perché se no non mangio o rischio di perdere la merda di stanza che riesco a permettermi a malapena. Per carità, bellissime le scene degli automobilisti bloccati in tangenziale che scendono e solidarizzano, ma sono la cartina tornasole di quanto ho appena scritto. Dobbiamo trovare il modo per rendere la lotta “sostenibile”, perché la *guerra sociale* in cui siamo immersi è una guerra di lunga durata, i suoi fronti sono ovunque, che procede da millenni, e non di certo per scelta nostra. Fosse per noi…

«Nel corso di molte guerre ho sentito parlare di azioni maldestre

realizzate grazie alla rapidità, tuttavia non ho mai visto nessuna operazione condotta con abilità in campagne di lunga durata»

Sun Tzu, *L'arte della guerra*, VI-V secolo a.C

Pare essere tornati all'antica questione *degli studenti e degli operai* di un tempo. Solo più complicata, perché gli studenti sono ancora e nonostante tutto *gli studenti*, ma gli operai...

Lottare e partecipare non possono essere sinonimo di privilegio materiale, ma al contrario essere il processo attraverso il quale aumentiamo costantemente la nostra capacità di sottrarci, danneggiare e aggredire i sistemi di dominio che formano la quotidianità delle nostre vite nella norma/lità.

Nel tentativo di *identificare gli antagonisti in un mondo di genocidi* (è il titolo di una bella fanzine), sento l'insufficienza del circoscrivere il tema alla Palestina. Se dall'oggi al domani israele sparisse per magia insieme al sionismo mondiale, non sparirebbe tutto il resto che ha reso possibile che israele esistesse.

Sembra una cosa un po' sciocca da dire, ma mentre a Gaza piovono le bombe (da ottant'anni), la vita ha continuato il suo corso mortifero e mortificante anche per tutti gli altri. Per quanto trovi fastidioso riportare frasi del tipo: <<quando faremo qualcosa anche per noi italiani?>>, fintanto che continueremo ad affrontare e concentrarci su una vertenza alla volta (anche se della famosa intersezionalità delle lotte c'è ancora chi se ne ricorda) non riusciremo a fare più di tanto, né per noi, né per i palestinesi, né per tutti gli altri *dannati della terra* il cui sterminio e abuso sistematico è meno estetico.

Quanti femminicidi, quante morti bianche, quante aggressioni xenofobe, quanti migranti affogati, quanti suicidi, quanti senza fissa dimora, quanti centesimi contati alla fine del mese, quanti eventi climatici devastanti, quanti stupri, quanto male abbiamo fatto, quanto ce ne hanno fatto, quanti abbandonati, quanti in carcere, quanti seviziati dalle FDO, quanti ammazzati, quanti tossicodipendenti, quanti morti di fame, quanti... la smetto.

Nel 1968 c'è chi scriveva sui muri il *Vietnam è in fabbrica*. Non voglio fare il nostalgico di un tempo che non ho vissuto e di cui spesso abbiamo una visione distorta, ma la nostra storia, o contro-storia, ci può insegnare qualcosa di estremamente utile per l'oggi e soprattutto il domani. *Dobbiamo uscire dalla logica dell'emergenzialità*. Ho la nausea nel constatare che questa frase venga ripetuta da almeno un decennio e siamo ancora qui a rincorre l'ultimo drone schiantato contro una barchetta (di bianchi), mentre per altro la Palestina sta giusto come sfondo lontano. Credo che l'insegnamento di quella frase - mi mancano i muri usati come strumento

di educazione popolare - possa essere che impegnarsi nella connessione delle lotte e non della loro comparazione voglia dire *situarsi*. Capire dove e come il dominio ci riguarda in prima persona plurale.

> «Le persone si abituano a tutto. Meno pensi alla tua oppressione, più la tua tolleranza cresce. Dopo un po' la gente pensa che l'oppressione sia la normalità. Ma per diventare libero, devi essere profondamente consapevole di essere uno schiavo»
>
> Assata Shakur, *Assata, un'autobiografia*, 1988

Ecco perché dovremmo recuperare l'internazionalismo.

Internazionalismo non è scendere in piazza con la bandiere di quello o di quell'altro, di lottare per un *Grande Altro*, ma di riconoscersi in un grande Io-Noi e dargli carattere e identità multipli e particolari agendo ovunque sono-siamo. Internazionalismo non ha a che fare con le nazioni, o per lo meno non dovrebbe averne a che fare – si rischia di finire a seguire la logica *campista*, elogiano leader e governi autoritari di paesi lontani per aver tirato qualche missile a chi ci sta antipatico – uso internazionalismo per intendere l'antico spirito di complicità reciproca tra oppressi resistenti ovunque siano.

È in questo senso che Gaza ci sta salvando. Gaza sta salvando noi. Da noi stessi. Di fronte al costo di questa drammatica suggestione non posso far altro che mettere nel mirino la mia normalità e abitudini, prima ancora che quella o quell'altra entità. A conti fatti, sono quasi la stessa cosa. *La vita* – da oppressi oppressori - *è il nemico*.

Ma la Palestina non ci salverà se non forziamo il perimetro Free Palestine, credo che sia il momento di assumerci gli oneri della critica al movimento "Pro-Pal", spingendolo (con tutto l'ingegno del caso) verso qualcosa di più ingovernabile, di rifiutare la logica procedurale dei "messaggi semplici, obiettivi chiari, persone da dirigere" che troppo spesso sottintende le mobilitazioni di massa e le rende poco lungimiranti e "sostenibili".
A dirla tutta penso sia sempre il momento della critica e dell'autocritica, è un muscolo mentale e procedurale che dovremmo affinare nella continuità dell'azione, perché è così che si muove la cosiddetta "Finestra di Overton".

E io non voglio la *Palestina liberaL*.

Sono più che certo che questo vuol dire infilarsi anche in un processo di "distruzione interna" e che molte persone attive politicamente lo vedono come una cosa da non fare assolutamente, perché contrario alla logica della convergenza e dell'unione (aka del consenso sul dissenso), ma cosa c'avremo da spartire con i liberali e i benpensanti pro-pal io proprio non lo capisco. Sono i primi detrattori della "rivoluzione", i custodi più infami

dello status quo e lo si sa da parecchio. Poi certo, c'è sempre margine per fare il *salto della staccionata*, e credo sia importante occuparci di renderlo più facile a sempre più persone, ed è anzi il tentavo pure di questo mio scrivere e agire, ma non ci si può arrovellare troppo sulla questione dell'alleanza se non ci interessiamo di costruire e moltiplicare complicità reciproche forti, dandosi e indagando gli strumenti adatti a potenziarle sempre di più.

«Per fortuna che i maranza hanno sovradeterminato»

Messaggio di un amico a proposito del 22 settembre meneghino.

Prima di passare al resto, ci tengo a ricordare che nelle settimane seguenti al 7 ottobre 2023 una delle canzoni tormentone che fece il giro del mondo digitale recita così:

Ogni lotta aiuta un altra lotta
Ogni colpo sparato sul nemico sionista
In Italia colpisce chi comanda

Umberto Fiora, *Rossa Palestina*, 1973

VERSO L'AMICIZIA ORGANIZZATA

Un preambolo sul linguaggio

Va dichiarata una fatica prima di cominciare.

Il pensiero scritto è lineare, almeno nella maggior parte delle sue espressioni. Il pensiero pensato no, vive di molteplici stati di movimento, in modo sequenziale certo, ma a volte salta a volte dorme danza ristagna corre, si espande e si contrare, domanda e afferma… sospende, *suggerisce,* (sussurra), genera azioni e reazioni.

riposa

URLA si p e r d e si **concentra**. ha un suo *carattere*. La sintassi e l'espressione visiva del pensiero pensato possono essere rappresentate nella forma scritta fino ad un certo punto se non lo si vuole distruggere del tutto.

Devo ammettere che trovo la scrittura limitante e problematica da sempre più punti di vista. La scrittura non è mai neutra, poiché il neutro non esiste se tutto è politico, ma è anche contestuale e sociale. Il significato di una parola, figuriamoci di una riflessione, può essere estreeeemamente variabile e dovremmo prestare molta attenzione a dare per scontato che quello che *io* associo ad x corrisponda alla stessa x nella mente di chi "riceve" la mia x, ovviamente pure viceversa se si tratta di un dialogo. Chi sei, dove e come stai pesano parecchio sull'interpretazione. Le parole non hanno significati né statici né universali. Su questa fatica si fondano molti dei nostri fraintendimenti e incomprensioni.

Sfortunatamente, per lo meno nel mondo occidentale, la scrittura mantiene ancora un ruolo apicale nell'organizzazione delle nostre vite. Ti invito a leggere quanto segue tenendo presente che è la trasposizione (parziale) di dimensioni altre, che sono quelle su cui lavoro e agisco e sperimento tramite le relazioni della mia prossimità, che sono quelle che mi preme trasformare. Tuttavia, riconosco nella moltiplicazione e nella condivisione una strategia importante e profondamente antagonista alle forme del dominio. È una questione tattica, ma non è, non deve essere l'unica e non dovremmo considerarla come di maggior rilievo rispetto ad altre forme di comunicazione. La mia intenzione è di partecipare, anche con questi appunti, ad una moltitudine di processi possibili, non di af-fermarne uno, ancor meno uno "coerente" con se stesso.

× × ×

Il quadro di riferimento in cui fluttuano questi appunti è l'abolizionismo, che *io* identifico ulteriormente come insieme di teorie e pratiche tese

all'emancipazione da quel sistema di sistemi che definisco *dominio*, alla sua distruzione e alla nostra guarigione.

Rispetto a quanto detto poco fa, tengo a specificare che nella mia testa questo insieme di riflessioni ha un nome diverso e che nel ragionare della loro messa in pratica concreta, collettiva e urgente è emersa un'ulteriore questione a proposito del linguaggio e di come complichi i nostri tentativi.

Qui utilizzo un vocabolario "politico" che abbiamo percepito come inutilizzabile, per lo meno non da subito, nel contesto operativo del lavoro utile a creare, organizzare e diffondere le pratiche abolizioniste. Questo non perché il dizionario movimentista sia difficile, complesso o poco attraente, ma perché il suo utilizzo tende a portare chi "lo frequenta" ad assumere posture e approcci performativi, puristi e tossici che ci allontanano dalle nostre esigenze molto reali di cura e guarigione reciproca – di spazi di mutualità e azione imperfetti. Tuttavia supponendo che chi si avvicina a questo tipo di testi e temi di solito ha un certo livello di alfabetizzazione a riguardo e l'intenzione di capirne di più, il contesto me lo permette.

Il senso della lotta

«Chi parla di rivoluzione senza fare esplicito riferimento alla vita quotidiana, senza capire cosa c'è di sovversivo nell'amore e cosa c'è di positivo nel rifiuto delle costrizioni, quelli hanno un cadavere in bocca»

Raoul Vaneigem, *La rivoluzione della vita quotidiana*, 1967

C'è un'evidente e diffusa (in)comprensione sul cosa sia la lotta, che sovrappone il lavoro movimentista al "fare la cosa giusta" - è quello a cui mi riferivo poco fa con *performatività* – e la sua triste, ma più nota, espressione "dire la cosa giusta". Questo porta a discussioni su quale effettivamente sia questa cosa giusta, anzi la *più* giusta, sul concentrarsi ad un lavoro di informazione ed esposizione di questa o quell'altra ingiustizia, al conseguente arrovellamento per organizzarsi per farla, alla frustrazione, al dolore e al senso di tradimento che non di rado seguono al mancato interesse, organizzazione e "risoluzione" della cosa ingiusta.

Per moltissimo tempo dentro di me hanno abitato domande del tipo "ma perché le persone non si accorgono di quello che succede?", "perché nessuno fa niente in proposito?", "come fanno a continuare a vivere le proprie vite nonostante tutto questo?", "perché non vinciamo mai?", "perché siamo sempre meno?" e simili, ma pure "perché le persone non fanno *quello che io penso* sia la cosa giusta da fare?" Non mi sento solo in questo domandarmi, so che sono inquilini mentali di molte persone che si dicono militanti o attiviste.

Queste domane mi/ci sono marcite dentro. Per lungo tempo ho provato odio per le molte persone con cui ho lottato in passato che, come da un momento all'altro, semplicemente han smesso di farsele e parlarne. Traditori e pusillanimi. I più furbi (aka i ricchi) di noi han provato a risolvere la questione intrecciando un'esistenza morale con la sopravvivenza quotidiana attraverso l'imprenditoria sociale o umanitaria. Coscienza pulita, tasche piene e privilegi ereditati intatti - in proposito consiglio caldamente l'opuscolo *Dall'internazionalismo alla solidarietà umanitaria. O di come la solidarietà si è trasformata in un investimento economico neoliberista e in uno strumento di ricatto in Palestina e non solo* (maggio 2025). Qualcuno prova a salvarsi autodefinendosi "cane sciolto", ma poco cambiava. Il risultato? L'abbandono reciproco generalizzato – il domino incassa e manco ringrazia.

Ho la percezione che le persone attente, sensibili e impegnate stiano molto peggio delle persone che non lo sono. C'è addirittura chi pensa che la sofferenza – esplicitata sia chiaro – possa in qualche muovere compassione nei cuori altrui o che soffrire molto sia di per sé un *valore* che ci nobilita, che nella crudezza di una vita misera e mortificata ci sia persino onore.

Parafrasando leggermente una famosa citazione di Kwame Ture (Stokely Carmichael) «L'assunto principale [di chi crede nella non-violenza come strumento di emancipazione e trasformazione sociale] è che se sei nonviolento, se soffri, il tuo avversario vedrà la tua sofferenza e sarà spinto a cambiare idea. Questo è molto positivo. C'è giusto solo un presupposto fallace: affinché la nonviolenza funzioni, il tuo avversario deve avere una coscienza. E i padroni e chi aspira ad esserlo non ne hanno alcuna»

Poi ho capito. Non si è mai trattato di fare la cosa giusta (ma secondo chi e per chi poi?).

Lottare dovrebbe significare che le nostre vite migliorano mentre lottiamo e grazie alla lotta. Ecco il senso della lotta: le persone che si impegnano lottando stanno meglio di quanto non lo sarebbe altrimenti, NON MENO o AFFATTO. Le nostre vite dovrebbero diventare più facili, non meno. Giustamente, perché mai qualcuno dovrebbe impegnarsi in una fatica ulteriore se poi alla fine dei conti i suoi problemi rimangono solo suoi e se li deve sbrogliare in solitaria? E se invece le persone che abbiamo attorno si accorgessero (facendo intervenire il nostro ingegno propagandistico) che lottare può CONCRETAMENTE migliorare le loro vite, perché non dovrebbero unirsi a noi? Noi ne saremmo la prova vivente. Dobbiamo fare quello che abbiamo da dire.

È più che mai urgente spingere per sovrapporre e cementare, le preoccupazioni morali che ci animano guardando lontano e le condizioni concrete che viviamo al di fuori dell'emergenzialità, nella nostra norma/lità. Anzitutto perché quanto succede *di là* e *di qua* non sono cose separate, sono cose situate e diverse; che si influenzano a vicenda; che non vanno paragonate

ma collegate; che nei fatti sono metastasi particolari di uno stesso cancro.

È palese che non sia un cammino semplice o privo di fatiche. Spostare la nostra idea di vittoria dalla conquista, che non sono mai permanenti (come non lo sono le sconfitte), ad una prospettiva di *lunga durata* durante la quale le persone – compresa la nostra – che vivono/attraversano/fuoriescono dalle crepe che creiamo si sentono rafforzate - e che quelle crepe si allargano, si moltiplicano e diventano sempre più difficili da chiudere – è un compito che non possiamo più rimandare. Ne abbiamo bisogno e lo desideriamo.

L'unico modo per farlo, è farlo assieme con chi ci circonda.

«Nessun momento può essere facile se lo si sta attraversando vivendo» diceva James Baldwin.

Reinquadrare il campo della lotta per espanderlo

> «Era come due persone in una.
> Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra, il senso di appartenenza a una razza, che voleva spiccare il volo, per cambiare veramente la vita.
> No, niente rimpianti. Forse anche allora molti, avevano aperto le ali, senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici.
> E ora? Anche ora, ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra, il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattrappito.
> Due miserie in un corpo solo»
>
> Giorgio Gaber, *Qualcuno era comunista*, 1992

Qualcuno potrebbe pensare che stia suggerendo di lasciar perdere le cose "lontane da noi" e concentrarci egoisticamente sul proprio orticello. Chessò un genocidio in corso. Non è così, e anzi è tutto il contrario. Sono convito che questo sia l'effetto concreto della perversione che sovrappone il lottare alla Lotta™, una questione di superiorità morale, di privilegio e l'esatta motivazione per la quale oggi è (quasi) più facile riconoscere chi sta con *le pezze al culo* sul mezzo fascistoide andante invece che il suo antagonista più agguerrito.

Tutto è collegato e reciproco. Non mi stancherò mai di dirlo con insistenza. Tuttavia mi sono accorto che non è insistendo sul portare alla luce o evidenziando *l'intersezionalità* delle lotte che le persone si mobilitano, ma agendo sul campo del quotidiano, del prossimale e materiale possiamo avere *effetti intersezionali* concreti, anche se non visibili da subito e per questo difficili da spettacolarizzare.

Trovo sempre più difficile attraversare la Lotta™, un po' per via dell'infinità quantità di vertenze che *vanno male* e che *meriterebbero* di essere affrontate, un po' perché i modelli organizzativi, d'azione e linguistico-comunicativi sono pieni di contraddizioni irrisolte, velenose e tendenti al burocratico-poliziesco, ma soprattutto perché, come molte altre persone, non ce la faccio più.

Quanti di noi arrivano alla fine di ogni mese contando i centesimi e a volte nemmeno? Quanti di noi sono distrutti psicologicamente e fisicamente dalle fatiche della sopravvivenza quotidiana dentro al domino? Quanti di noi possono permettersi di lottare come i loro cuori vorrebbero? Quanti di noi abitano situazioni alienanti e insostenibili? Quanti di noi hanno rinunciato all'impegno politico per una vita *più tranquilla*? Quanti di noi si trascinano in tutto questo sopperendo al proprio malessere represso con *aiutini* e distrazioni di vario genere? Quanta violenza rovesciamo addosso a chi abbiamo accanto o su noi stessi perché non riusciamo a rivolgerla verso i sistemi che l'agiscono sulla nostra persona? Quanto è provante avere quella sensibilità costantemente sotto assedio dalla realtà del dominio e contemporaneamente essere frustrati dall'incapacità di reagire *vincendo*?

Nessuno di noi è fatto per sostenere delle pressioni del genere per i fatti propri. Anche capitan stocazzo ha bisogno dell'**amicizia organizzata.**

Ma con quale cieca presunzione possiamo pensare di risolvere (ammesso questo sia il punto) i problemi altrui – che sono anche nostri e i nostri – se le nostre condizioni concrete di vita non sono *migliorate* di un solo millimetro mentre ci proponiamo di farlo? Forse la gente che non ci segue, è meno stupida di quanto pensiamo – perché si, c'è anche un sottotesto non proprio invisibile per cui chi *si organizza* nelle forme canoniche della Lotta ™ la sa più lunga di chi invece *la frequenta*. Non di rado questo strano *servizio-brand* di emancipazione svolge una funzione palliativa della coscienza, alimenta *lo spettacolo* della liberazione, organizza nuove e orizzontalissime frontiere del controllo e dell'ordine alternativo srl.

Ricentrarci sulla trasformazione delle condizioni concrete – l'insieme delle cose che compongono e pesano sulla nostra persona situata sono tante e si influenzano vicendevolmente – non può essere separato da una riflessione ampia sulle metodologie che intendiamo utilizzare per incamminarci verso gli orizzonti a cui aspiriamo. Orizzonti per me che sono antitetici e ostili al domino e a tutte le forme possibili dell'oppressione. Andando a modificarne uno o più, anche gli altri si modificano. È inevitabile e perenne.

Nell'identificare il "padrone" come figura antagonista per antonomasia e la "sua casa" come situazione attuale da abolire/demolire, dobbiamo chiederci quali strumenti abbiamo e possiamo utilizzare per farlo senza correre il rischio di trasformarci noi stessi in "padroni".

Gli strumenti del padrone.

Audre Lorde non hai mai detto esplicitamente a cosa, o meglio a quali strumenti, si riferisse. Questa cosa per lungo tempo mi ha infastidito parecchio, considerando quanto è stata abusata e utilizzata come strumento di castrazione quella famosa frase, avrei preferito avere una bella lista di indicazioni preconfezionate sulle quali costruire la mia scintillante identità di militante abolizionista™. Non so se lo abbia fatto intenzionalmente, ma le sono grato di non averla scritta. Nonostante abbia avuto la fortissima tentazione di fare la mia bella lista in cui spiego perché questo o quell'altro sono o non sono SDP - mentre scrivevo c'era una battaglia nella mia testa non da poco sul farlo o meno – mi sono ricordato un emozionante discorso critico di Clemencia Jacquinet dal titolo *Sociologia nella scuola* (1903) in cui dice una frase lapidaria:

> «Perché, allora, gli insegnanti, anche quelli che professano opinioni libertarie, hanno così poca fiducia nella libertà?»

Io non ho di certo la pretesa di insegnare niente a nessuno e come ho dichiarato questi sono i miei appunti, ma non voglio ignorare la possibilità che questi scritti qualcuno possa leggerli, dopotutto l'intenzione è un po' questa. *Dobbiamo fare quello che abbiamo da dire* o come diceva Marshall McLuhan «il mezzo è il messaggio». Io credo profondamente, nonostante troppo mi suggerisca il contrario, nella libertà altrui, che però non vuol dire abdicare ad un ruolo di potenziale influenza, anche perché vuoi o non vuoi succede comunque. Bisogna scegliere e sperimentare. A questo giro scelgo la suggestione per *dare il La* alla riflessione.

Hai presente quella famosa scena del film *Titanic* in cui la nave sta affondando e tutti scappano tranne un gruppetto di violinisti? Ad un certo punto uno dice agli altri una frase che ho sempre trovato stimolante: «è stato un privilegio suonare con voi».

Gli ingredienti della liberazione.

> «l'ho detto e lo ripeto, non siamo anarchiche grazie a Bakunin o al CNT, ma piuttosto grazie alle nostre nonne»
>
> "An Interview with Mujeres Creando" di Julieta Paredes, in Q*uiet Rumors: An Anarcha-Feminist Reader* (2012)

Non mi è facile elaborare questa sezione, più che altro perché mi avrebbe aiutato non poco aver fatto la bella lista che accennavo. Nei processi di autocoscienza e in generale in ogni teoria della liberazione emerge una tema ricorrente: l'autodeterminazione. Ovvero la comprensione che non ci sono risposte importabili (ed esportabili tanto meno) e che ogni sapere è sempre situato. Non è affatto facile però dotarsi in autonomia di strumenti

adeguati alle proprie necessità, specificità e sensibilità di liberazione. Eppure credo che, in una certa misura, ci siano una serie di ingredienti fondamentali e irrinunciabili che possono essere mescolati in mille modi diversi.

Come ho detto, eviterò di elencare quelli che ho colto nel mio campo mentale, mi va invece di condividere i poli magnetici della bussola politica che utilizzo per esplorarlo. È una triplice polarità, che crea una tensione di movimento, composta da tre elementi:

La resistenza «Protesta è quando dico che questo o quello non mi piace. Resistenza è quando faccio in modo che quello che adesso non mi piace non accada più» Questa citazione di Ulrike Meinhof mi aiuta moltissimo non solo a camminare nella direzione della trasformazione delle condizioni concrete, ma anche ad analizzare criticamente (per quanto mi riesce) ciò che attraverso, percepisco e agisco. **È l'ottica**.

L'azione diretta. Potrebbe sembrare un sinonimo di resistenza, ma aggiunge una scelta di metodo: il rifiuto della delega, della rappresentatività, dell'attesa e della logica protestativa. Non credo corrisponda ad un insieme specifico di tecniche o tattiche (cosa che la proietta fuori dal campo del dibattito su violenza o nonviolenza), è più che altro un insegnamento ancestrale - dato da millenni di consapevolezze sul fatto che non possiamo lasciare in mano ad altri la "gestione" delle nostre vite - che chiama in causa il nostro senso di responsabilità, partecipazione e disciplina. Significa prendersi responsabilità senza mediazioni (che vuol dire soprattutto organizzarsi più che fare di testa propria in solitaria). **È la postura.**

La cura reciproca. A differenza di come è diffusamente intesa, con [cultura della] cura, non mi riferisco solo all'insieme delle pratiche o degli atteggiamenti relativi alla guarigione, di riduzione del danno, di gestione del conflitto, di giustizia trasformativa o riparativa, o in generale di attenzione e ascolto nei confronti di chi e ciò che ci circonda. La intendo anche come autodifesa, quindi come [cultura della] pericolosità, calibrata e armonica ai propri principi, agita in concerto con le proprie amicizie intenzionali. È la salute del nostro sistema immunitario, ne abbiamo bisogno per camminare in un mondo così ostile e traumatizzante. **È lo spirito** (o linfa vitale) **guida e guardiano.**

Sono poli estremi, nel senso che vedo evidente quanto queste direttici del pensiero-azione-spirito siano distanti dalla nostra esistenza quotidiana, che invece è più abitualmente mossa dalla bussola del dominio, che per sua stessa natura punta in un'unica direzione.

Verso l'amicizia organizzata

«A volte vorrei trovarmi un compagno con cui convivere giusto per dividere

le spese e avere più energie»

Quando un'amica mi ha detto scherzosamente questa frase non le ho dato molto peso sul momento, con un po' di amarezza ci abbiamo ridacchiato sopra e siamo passati ad altro. Poi ci ho ripensato e più ci ripensavo più mi rendevo conto di quanta e quale profondità politica sottintende.

Il segreto del capitalismo è un segreto di pulcinella, tutti lo sanno, ma forse ci distrae troppo la sua banalità mischiata a tutto il resto: la cooperazione genera potere o, per dirla con un proverbio, l'unione fa la forza. Tutti i grandi capitalisti sono amici tra loro mica per caso.

Nella matematica minima del capitalismo la somma non esiste, ma solo l'elevazione a potenza: 5+5+5 non fa 15, ma 125, è il potere (d'acquisto) che cambia e *fa la differenza*. 1 persona +1 persona +1 persona non fa 3 persone, ma qualcosa di completamente diverso, qualcosa di estremamente pericoloso. Xenofobi-zzazione, criminalizzazione, essenzializzazione e gli altri innumerevoli processi socioculturali impiantati e normalizzati nelle soggettività da tenere oppresse servono esattamente a mantenerci distanti l'uno dall'altro e incapaci di cooperare, disarmati dal generare e brandire quel potere. Il bravo capitalista non è razzista, non fa bene agli affari, ma non è anti-razzista, perché il razzismo altrui lo serve in molti modi.

Io non sono uno di quelli che "non ci sono poteri buoni" ma nemmeno "potere al popolo". Se penso al "popolo" che mi circonda rabbrividisco. Il livello di alienazione, individualismo, ignoranza e competizione a cui "il popolo" è costretto e abituato con non poi chissà quale gioco di prestigio [cosa curiosa: la prestidigitazione, è l'arte manipolatoria di conferire autorevolezza (il prestigio appunto) a cose che non ne hanno], è tale da renderlo una creatura inquietante e ripugnante. Tuttavia credo nel potere luminoso ed emancipativo della complicità, quella che dalla cooperazione della diversità trae armi e medicamenti. L'ho visto e sono convito che molte persone lo sperimentino quotidianamente senza rendersene conto. Purtroppo non è una condizione della normalità, piuttosto dell'eccezione e del momento circoscritto.

L'amarezza sta in questo, sappiamo di aver bisogno di complici, ma trovarli e tenerseli non è per nulla facile, gli ostacoli sono innumerevoli e alcuni sono più impegnativi di altri, ma anche questa cosa la sappiamo bene. Un problema è che siamo terribilmente spaventati dal prossimo, forse addirittura da tutto quello che ci circonda, e ancora di più dalla consapevolezza che interferire con l'esistenza altrui possa fare molto molto male, comporta delle inevitabili responsabilità e delle conseguenze. Stiamo male, ci è stato fatto del male e lo abbiamo anche fatto. È un ciclo che riguarda chiunque, che non si può spezzare da un giorno ad un altro e non c'è alcuna garanzia che una volta "decostruiti" non si riproponga. Non si può cambiare il fuori senza cambiare il dentro, e nemmeno il contrario.

Decostruire o eliminare tratti o parti del nostro esistere abituale è una necessità , ma non è un interruttore che si accende o spegne a piacimento, è un processo che dura tutta la vita ed è spesso doloroso. Servono energia, tempo, intenzione, capacità, competenze complesse e un sacco di altre cose che sono esattamente le cose di cui siamo collettivamente e sistematicamente privati. Cose che *semplicemente* non possiamo acquisire in solitudine, nemmeno con tutto l'oro del mondo, ma possiamo acquisirle, anche prendendocele senza chiedere il permesso, attraverso una comprensione profonda e pratica della conflittualità, verso il dentro oppressore e verso il fuori opprimente, contemporaneamente.

Franco Basaglia diceva che «terapia è lotta alla misera» e se è vero che abbiamo tutti bisogno di andare in terapia, abbiamo tutti bisogno di cominciare a lottare contro la miseria.

«Che fare?
Disfare»

Klee Benally, *No Spiritual Surrender*, 2023

Devo ammettere di star prendendo un certo gusto nello scrivere e condividere questi appunti. Mi dicono siano utili, anche se è un termine un po' troppo produttivista a mio avviso, ma sono contento di averlo sentito. Ringrazio dal profondo del cuore chi nei mesi scorsi ha voluto e continuerà a volersi confrontare con me, quanto hai letto è frutto anche di quegli scambi.

Ho voluto lasciare le prossime due pagine bianche se anche tu avessi voglia di appuntarti qualche riflessione. E se ne hai voglia puoi inoltrale a robinbookgang@gmail.com che me le può far avere e che leggerò con attenzione, cercando di restituirle nella prossima puntata.

a presto,
ZR

28 settembre 2025

LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA

fuck copyright